

Omelia della Santa Messa in occasione dell'ordinazione presbiterale di don Diego Fascinetti
Cattedrale di Fano, 28 settembre 2013

L'apostolo Paolo ci chiede di guardare la nostra esperienza di vita come "buona battaglia della fede", che si svolge sotto lo sguardo attento del solo che "possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile". Sembra proprio che quella "porta", così ermeticamente chiusa dietro la quale vive ignaro il ricco senza nome, abbia trasformato quella casa di "lauti banchetti" in un luogo di terribile solitudine e di triste tenebra. Lazzaro, povero e piagato, gode in vita della compagnia dei "cani" e in morte della familiarità dei santi. Forse ciò da cui ci vuole mettere in guardia il Signore con questa parabola è di non essere troppo "spensierati", come coloro cui si rivolge la parola del profeta. Dopo la morte quel ricco diventa molto pensieroso e si preoccupa persino dei suoi "cinque fratelli", un segno bello di ravvedimento e di conversione su cui Gesù sembra sorvolare, per ribadire l'urgenza di darci pensiero sin da subito di quel settimo fratello che giace sempre alla porta del nostro cuore e attende che ci prendiamo cura di lui.

La ricchezza chiude l'uomo ai poveri, agli altri, al futuro, a Dio. Lo chiude quindi alla proposta di salvezza del progetto d'amore del Signore. Il ricco non vede perché non ama; è l'amore che apre gli occhi e fa vedere. Non vedendo l'uomo, non vede Dio. E' quasi inevitabile, quindi, che ad un ricco, a cui la ricchezza offre un mantello di sicurezza, essa offra anche una cappa di cecità.

Gesù non condanna la ricchezza in se stessa, ma come viene conquistata e come viene usata. Condanna, cioè, l'egoismo sfrenato che rende l'uomo impermeabile ad ogni sentimento di solidarietà umana vera.

L'esperienza di un cammino di povertà è un cammino di liberazione, di gioia e di entusiasmo; ci fa gustare in maniera impreveduta la forza della croce, la sua capacità di rinnovare anche situazioni più stagnanti, apparentemente più irritanti per il loro immobilismo.

"Un po' di gusto, di attenzione, di impegno per un maggiore esercizio di austerità, di povertà, di penitenza, di rinuncia, è per tutti il momento della scoperta delle pagine del Vangelo. Senza questo sforzo, esse rimangono come mute; quando si è compiuto qualche passo, anche semplice, in questo senso, allora le parole di Gesù diventano attuali e risonanti, acquistano rilievo, ci accorgiamo di vivere qualcosa della gioia, dell'entusiasmo dei Dodici che camminavano per le vie della Palestina seguendo Gesù, dopo avergli detto: *ecco, Maestro, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*". (C.M.Martini. *Piccola guida per l'anima* 1997).

Carissimo Diego, la tua reiterata e gioiosa disponibilità a servire il Signore nel popolo di Dio di questa Chiesa fanese, ci riempie di lode per la benevolenza che il Signore ancora una volta ci mostra, ma anche di gratitudine per la tua libertà e serenità nelle scelte e per la tua famiglia che ti ha educato, cresciuto e custodito nella fede e nella Chiesa e per tutti, preti, educatori del Seminario regionale, amici che ti hanno sostenuto e accompagnato.

Una delle realtà più pungenti dei nostri giorni è, senza dubbio, la privazione spirituale nella quale si trovano tante persone. Ovunque abbondano le anime che non trovano una direzione per la loro vita, un sollievo nei dolori o appoggio nelle loro perplessità, per mancanza di un sostegno incrollabile che presuppone una fede viva nel Signore Gesù. In poche epoche della storia c'è stata tanta necessità di operai per la messe del Signore, e anche tanto si spera da quelli che sono chiamati al ministero sacerdotale. Tocca a noi essere zelanti pastori, sempre disposti a servire il popolo di Dio secondo l'esempio sublime dell'unico Maestro, alla cui missione partecipiamo.

Col Sacramento dell'Ordine ogni candidato diventa "maestro della Parola, ministro dei Sacramenti e pastore della comunità cristiana".

Come *maestro della Parola*, l'efficacia delle sua attività di evangelizzazione dipenderà dalla coerenza della sua vita col suo insegnamento. Come *ministro dei Sacramenti*, specialmente quello della Penitenza, il sacerdote deve avere la conoscenza dell'animo umano, della spiritualità, della vita di preghiera e, soprattutto, del sentimento morale, e soffrire per il peccato del mondo. Il sacerdote non può tralasciare un solo giorno di celebrare l'Eucaristia; l'Eucaristia deve essere il centro della sua vita. Infine come *pastore*, egli deve prendersi cura con umiltà del suo gregge,

soccorrere i poveri, visitare i malati. Il sacerdote è pastore soprattutto quando va in cerca della pecorella smarrita.

Vorrei incoraggiarti con le parole di Papa Francesco ai vescovi, preti e seminaristi nella Cattedrale di Rio. *Chiamati da Dio, chiamati ad annunciare il Vangelo, chiamati a promuovere la cultura dell'incontro.*

Chiamati da Dio. “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”, ci dice Gesù. Occorre spesso ritornare alla sorgente della nostra chiamata. Un sacerdote non può essere uno “smemorato”. Il permanere in Cristo segna tutto ciò che siamo e facciamo. E’ questa “vita in Cristo” che garantisce la nostra efficacia apostolica, la fecondità del nostro servizio. ContemplarLo il Cristo, adorarLo e abbracciarLo, nel nostro incontro quotidiano con Lui nell’Eucaristia, nella vita di preghiera, nei nostri momenti di adorazione; riconoscerlo presente, abbracciarlo anche, e nelle persone bisognose. “Rimanere in Cristo per andare all’incontro con gli altri”.

Chiamati ad annunciare il Vangelo. La pazienza dell’ascoltare: nel confessionale, nella direzione spirituale, nell’accompagnamento. Seminare costa e affatica, affatica moltissimo. E’ molto gratificante godere del raccolto. Tutti godiamo di più con il raccolto. Però Gesù ci chiede che seminiamo con serietà.

Chiamati a promuovere la cultura dell'incontro. Essere servitori della comunione e della cultura dell’incontro. E farlo senza essere presuntuosi, imponendo le nostre verità, ma bensì guidati dall’umile e felice certezza di chi è stato trovato, raggiunto e trasformato dalla Verità che è Cristo e non può non annunciarla.

Carissimi, le reti della Chiesa sono fragili, forse rammendate; la barca della Chiesa non ha la potenza dei grandi transatlantici che varcano gli oceani. E tuttavia Dio vuole manifestarsi proprio attraverso i nostri mezzi, mezzi poveri, perché è sempre Lui che agisce. La forza della Chiesa non abita in se stessa, bensì nelle acque profonde di Dio, nelle quali essa è chiamata a gettare le reti.

Serve una Chiesa che non abbia paura di entrare nella notte, serve una Chiesa in grado di far compagnia, serve una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente.

Siamo ancora una chiesa capace di riscaldare il cuore, capace di riaccompagnare a ‘casa’?

Serve una chiesa che torni a portare calore, ad accendere il cuore.

Il presbitero non deve inventarsi, non deve costruirsi da zero, ma crescere sulla base della comunione con il suo Signore: la sua vita è risposta all’amore servizievole del Signore, è assumere il vissuto di Cristo come base del suo stile di vita e dei suoi comportamenti.

Da accolti diventiamo accoglienti, da liberati liberanti, da perdonati perdonanti. Tutta la vita cristiana, in particolare del presbitero, è sotto il segno della diaconia e del servizio. Il credente vive non sulla base del diritto o della forza, ma della capacità di “conformarsi” al suo Signore.

Solo in Cristo possiamo rapportarci agli altri in spirito di servizio. Là, infatti, dove sono cadute le illusioni umane, scopriamo che il dono fatto ci viene restituito in modo più profondo e che la gioia offerta rinasce di nuovo in noi.

La Carità, senza la quale non siamo niente, è Cristo stesso, è l’Amore di Cristo. E’ proprio l’amore di Cristo e il nostro amore a Lui l’Avvenimento che ci deve muovere, commuovere sempre e in tutto quello che facciamo. Qualsiasi cosa viviamo o facciamo, la prima carità che ci urge, proprio come urgenza del nostro cuore, è Cristo e l’Amore di Cristo come contenuto della nostra vita, come il nostro amore che ci immette in una vita consegnata all’amore, all’assoluta gratuità dell’amore. E’ questo amore a Cristo e di Cristo, senza il quale non siamo niente, non gioviamo a nessuno e non amiamo veramente nessuno. E’ solo questa corrispondenza all’Amore di Cristo che ci commuove a

tal punto da muoverci verso ogni uomo; ed è solo nell'esperienza continua di questo Amore che ci ritroviamo mossi ad amare nel segno del suo Amore.

L'amore diviene il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana. Il giudizio in cui la vita si definisce continuamente come realizzazione e compimento è, e sarà sempre, l'Amore (Mt 25,31).

Il buon Dio ti accompagni, la vergine madre ti dia tenerezza e consolazione, i Santi Patroni ti sostengano. Amen

Basilica Cattedrale di Fano, 28 settembre 2013

+Armando Trasarti
Vescovo